

Brindisi
Si estende l'inchiesta sulle armi

BRINDISI. Prosegue l'inchiesta avviata dalla magistratura di Brindisi sul traffico internazionale di armi e materiale strategico che avrebbe interessato l'area salentina. Nella mattinata di martedì scorso ha avuto luogo il primo interrogatorio di Giulio Sacchetto titolare di una agenzia di mediazioni internazionali e già membro di alto livello della P2 di Licio Gelli. I magistrati si sono limitati a contestargli i reati connessi al rilascio di una carta d'identità con false informazioni in favore di Guido Carelli, altro personaggio chiave dell'inchiesta, e per i quali sono inquisiti anche Luigi Memmi, ex deputato e sindaco democristiano di Casarano di Lecce, Giuseppe Piana, assessore dello stesso comune, e Antonio Polito consigliere al Comune di Squinzano, sempre nel Lecce. Interrogato per circa tre ore alla presenza dei suoi avvocati difensori De Cataldo e Manco, Sacchetto ha respinto ogni addebito negando di essere a conoscenza del fatto che il Carelli era un ricercato, e sostenendo di non aver fatto pressioni sul sindaco Memmi per il rilascio della carta d'identità. I magistrati brindisini intendono esaurire rapidamente questa fase per dedicarsi alla parte più importante dell'inchiesta: quella relativa al traffico internazionale di armi. A una decina di persone è stata inviata una comunicazione giudiziaria. Tra i destinatari si fanno insistentemente alcuni nomi: l'avvocato romano Bombarda, molto vicino alle attività di Sacchetto e noto per aver rilevato lo studio legale di Loris Fortuna; Mario Montinaro, noto imprenditore salentino titolare della «Monte» una società che controlla varie aziende operanti nel settore dei Lavori Pubblici. Comunicazioni giudiziarie avrebbero raggiunto anche Mentor Ciotta, di origine albanese ma residente a Roma, responsabile dell'Unione Islamica in Italia; Mario Zaccaro di Udine, un altro mediatore d'affari con paesi del Medio Oriente; Giuseppe Palminteri, fisioterapista di Livorno; Luciano Spada, milanese, ed Elisabetta Federlini, romana. Si parla infine di un «mister X», regista dei traffici residenti ad Hong Kong. Per quanto riguarda la grande quantità di documenti sequestrati nel corso di perquisizioni effettuate in varie località italiane, i servizi procuratori Botazzi e De Casaria mantengono ovviamente uno stretto riserbo, ma qualcosa è trapelato. Il consueto meccanismo della «triangolazione» avrebbe come lato di partenza da alcune industrie in Francia e in Germania federale, come zona di transito il nostro paese e come destinatario, non si sa ancora, quanto filippino, indonesiano. Sarebbero comparse anche qui, infatti, alcune «promissory notes» indonesiane, analogamente a quanto avvenne mesi fa al confine elvetico, dove alcuni documenti fermati con una valigia contenente titoli per un valore di svariati miliardi. Su questi aspetti sarà nuovamente interrogato Sacchetto, prossimo.

Ordigni per 60 tonnellate
Da Roma al Medio Oriente un traffico colossale su voli di linea per Baghdad

Bombe all'Irak, un ponte aereo attraverso Fiumicino

Bloccato all'aeroporto di Fiumicino un carico di armi da guerra diretto all'Irak. Trenta tonnellate di bombe anticarro, già imballate erano in attesa di partire sul primo volo di linea della compagnia di bandiera dell'Irak. Nei depositi delle aziende italiane costruttrici sono state trovate altre trenta tonnellate di pezzi, ma la maggior parte della commessa sarebbe stata già inviata: in tutto un milione di bombe.

CARLA CHELO

ROMA. L'ordinativo dell'Irak era di un milione di bombe anticarro. Ma a Baghdad ne sono arrivate un po' di meno. L'ultima partita, 60 tonnellate in pezzi ancora da assemblare è stata bloccata all'ultimo minuto dai carabinieri della legione Roma e dal giudice Domenico Sica. Buona parte delle bombe avrebbe dovuto viaggiare sul primo volo dell'aereo di linea irakeno. Gli inquirenti hanno anche arrestato due persone. Sono due cittadini irakeni, titolari di una società di import-export che aveva ordinato il materiale ad una serie di ditte italiane. Sono accusati di detenzione di parti di armi da guerra. Nessun provvedimento, invece, almeno per ora, nei confronti dei titolari delle ditte italiane che hanno fornito i pezzi di bomba. Gli inquirenti sostengono di non essere ancora riusciti ad accertare se le fabbriche italiane erano

con che sistema? Questa volta per aggirare l'ostacolo dell'embargo ai paesi in guerra è stato elaborato un metodo assai efficace. A fare l'ordinazione alle varie ditte era una società di import-export diretta da due cittadini irakeni con sede a Roma. La società straniera, non ordinava direttamente le bombe alle fabbriche italiane ma solo singoli pezzi, ufficialmente per uso civile. In questo modo scappava di ogni responsabilità le aziende italiane. Per questo almeno per ora gli unici a finire in manette sono stati i titolari della società di import-export. In teoria sostengono gli inquirenti pezzi ordinati alle varie ditte avrebbero anche potuto essere usati ad altri scopi. Questo almeno è quanto è scritto sulle bolle che accompagnavano le casse di materiale. Possibile che a nessuna delle ditte coinvolte sia venuto in mente il vero uso dei pezzi richiesti? Il sospetto è difficile da ricacciare indietro ma da qui a trovare le prove per un'imputazione a quanto pare il passo non è brevissimo. Le ditte italiane che fornivano le parti di bomba si trovano in Lazio, in Toscana e in Lombardia, ma nessuna di queste almeno ufficialmente produce armi. Gli inquirenti sono arrivati al clamoroso sequestro dopo

Inchiesta del giudice Sica
Le armi fornite a pezzi da aziende italiane e assemblate sul Golfo



L'aereo da guerra «Tornado» con tutto il suo armamentario di morte, esposto ad una recente manifestazione internazionale

che è stato possibile scoprire quante casse erano partite fino ad oggi e qualora la commessa generale. I titolari delle aziende hanno capito che era più conveniente collaborare, pur perdendo una commissione da parecchi miliardi che rischiare di venire incriminati per traffico d'armi.

Opposto l'atteggiamento dei due irakeni arrestati. Al giudice Domenico Sica che li ha interrogati nei giorni scorsi hanno detto di essere innocenti e del tutto estranei alla vicenda. Uno di loro è anche ricorso al Tribunale della libertà perché fosse revocato l'arresto. Il ricorso è stato respinto proprio ieri.

Vendiamo di tutto, dalle mine ai missili

WLADIMIRO BETTIMELLI

ROMA. Quei trafficanti di armi sempre attivi e sempre operanti in Italia, uno dei paesi del mondo più qualificati nella fabbricazione di ordigni di morte: mine, bombe d'aereo, congegni elettronici di puntamento, elicotteri da guerra, aerei da ricognizione e da combattimento, naviglio leggero, armi individuali (pistole, mitra, fucili di precisione, «mitragliette») e poi razzi a carica cava, bombe a frammentazione, proiettili di artiglieria e ancora tutto il possibile e l'immaginabile. Qualche tempo fa c'era stato un annuncio di «crisi» da parte delle industrie produttrici che avevano elevato vere proteste per i controlli troppo stretti del governo, ma poi la situazione, piano piano, si era «riequilibrata». Quarta potenza

mondiale nella produzione bellica, l'Italia è, da anni, percorsa da ogni genere di trafficanti: fornitori degli Stati in guerra come Iran e Irak, fornitori per le varie guerriglie africane, fornitori di molti movimenti di liberazione e nello stesso tempo, fornitori di governi che schiacciano i movimenti di liberazione in Africa e in Asia. Da qualche tempo, la nostra posizione di «grandi commercianti» di armi viene insidiata, con un qualche successo, da cinesi, spagnoli, cecoslovacchi e brasiliani. Le grandi potenze, invece, produttrici di armamento pesante, non hanno mai dato grande disturbo ai «produttori» italiani o a quelli stranieri che operano da noi. In mare, per esempio, abbiamo così fornito, a paesi

in guerra, naviglio leggero e motovedette, cannoni antiaerei e persino sommergibili. Giorno dopo giorno è un incessante via vai, tra Roma, Napoli, Milano, Palermo e le coste toscane, pugliesi e calabresi. Quasi mai, il traffico delle armi è nettamente staccato da quello della droga e dal collegamento con la malavita organizzata come la mafia e la camorra. Leggi nuove, misure di sicurezza, «embargo» per Stati in guerra, non hanno mai fermato i trafficanti di armi che operano nel nostro paese. In particolare quelli degli Stati come l'Iran e l'Irak, ma anche gli «uomini della morte» che operano e «lavorano» con il Sudafrica razzista, la Libia, il Sudan, l'Etiopia e molti altri Stati che, periodicamente, hanno bisogno di riammodernare i loro arsenali. Sono solo voci, ma è stato detto che l'Italia aveva persino fornito materiali strategici per le centrali atomiche pakistane. Tre anni fa - secondo attendibili indiscrezioni - una nave operava addirittura al largo delle coste territoriali in Liguria. A bordo c'era un vero e proprio supermercato delle armi individuali. Gli acquirenti erano divisi in due categorie: una a bordo «sceglievano» la merce e ordinavano. L'Italia, tra l'altro, viene utilizzata spesso, anche soltanto come base di passaggio per materiali strategici provenienti da altri paesi. Tutti ricorderanno il caso del porto di Talamone nel quale facevano capo navi provenienti da alcuni paesi del Nord, con carichi di armi per l'Iran. Quelli di questi giorni sono sotto gli occhi di tutti. Proprio ieri è giunto alla Procura di Roma, da parte di quella di Venezia, un fascicolo redatto dal giudice Carlo

Mastelloni che rivolge tutta una serie di gravissime accuse contro Vittorio Emanuele di Savoia, l'ex ministro democristiano Mario Pedini, il conte Corrado Augusta, presidente onorario dell'omonima fabbrica di elicotteri e contro il diplomatico Luigi Cottafavi, ex ambasciatore d'Italia a Teheran. Avrebbero fornito materiali bellici, al tempo dello Scià, all'Iran. Tutto sarebbe poi finito in Giordania, a Singapore, in Malaysia e in Israele, Sudafrica, Taiwan. Sempre a Venezia, il giudice istruttore Felice Casson aveva emesso, appena qualche giorno fa, due mandati di cattura per traffico d'armi con l'Iran contro Mario Appiano, direttore della «Sea» di San Mauro Milanese e contro Luigi Corsi, amministratore unico della «Cassara», una filiale italiana della francese «Luchaire».

In questo caso era stata l'Italia a fare da paese ponte per una delle solite triangolazioni: la ditta francese aveva venduto armi all'Iran, ma formalmente tutto era arrivato in Italia. Poi, il passaggio successivo. Intanto a Brindisi e Bari è ancora in corso una lunga e difficile inchiesta per un enorme traffico di armi che coinvolgerebbe anche alcuni uomini dei servizi italiani o stranieri. Già, perché molti dei traffici di armi che hanno sempre coinvolto il nostro paese, sono stati spesso gestiti da uomini dei servizi segreti che lavoravano in proprio o direttamente per conto di alcuni organismi dello Stato. La famosa inchiesta del giudice Carlo Palermo, poi troncata quando si stava per arrivare a conclusioni clamorose, è stata, in questo senso, molto più di una conferma.

A Vado, dove è esplosa la nave
«Qui nel porto nessun controllo»

«Lavorare sulle navi attraccate è sempre più pericoloso. Basta con le autorizzazioni facili senza controlli». Dopo lo scoppio al pontile di Vado Ligure, Cgil, Cisl e Uil chiedono l'intervento del prefetto. Mario Cheri, uno degli operai «ingoiati» dal fuoco, è ancora molto grave. È certo, non sono state rispettate elementari norme di sicurezza. Sotto inchiesta la ditta Parodi, il comandante della nave e gli stessi operai.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO FOLLO SALIMBENI

SAVONA. Arrivati al porto, giri l'angolo e lì, in mezzo a case scrostate, detriti e topi, trovi la «Bruno Parodi». Ma come, non era una nobile azienda, conosciuta nei cantieri navali di mezzo mondo? Certo, ma sta sotto un vecchio capannone arrugginito, pieno zeppo di rottami e pistoni in disuso. La direzione è un ufficio striminzito, tavolo e quattro sediole. D'inverno deve farci anche un freddo cane. Il signor Bruno non c'è. È tornato con il pretore Bonomo sulla nave maledetta che sta per salpare dopo aver scaricato il carbone, quintale dopo quintale. Ogni tanto telefona alla segreteria e chiede notizie. Ma dagli ospedali non ce ne sono. Sei operai di sicuro si salveranno. L'unico fra loro, a parlare, è Nello Rocco, 44 anni, di cui 17 passati sulle navi a riparare pompe e boccaporti. Ha mani e testa fasciate, è dolorante, nero in faccia. Racconta a mezza frase: «Stavamo aspettando l'ingegnere capo, parlando così fra noi. Avevamo appena finito di usare il saldatore, si, quello con la fiamma. Ma dopo l'avevamo appeso». Non si sa se spento o no. Si sa solo che dopo c'è stato lo scoppio. Mario Cheri invece sta male, malissimo. Ha ustioni molto gravi lungo il corpo. I medici per ora tacciono, è noto che la crisi seria in casi come questi arriva dopo qualche giorno e si chiama blocco renale.

Perché mai lì al pontile di Vado è stato usato quel cancello incandescente per saldare, con le bombole alte e strette piene di materiale infiammabile? Come un cerino acceso in una fessura a due passi dalla stiva. Il carbone americano che trasportava la nave è di quelli a basso contenuto di sostanze volatili. L'AM/B11 è molto noto agli esperti. «Ci sono meno possibilità che si infiammi anche se è certo che nella stiva si formano solitamente delle pozze di gas molto pericolose», assicura Luciano Venturino, tecnico della Usl. Chi ha ordinato di effettuare saldature quando non erano stati ancora aperti i portelloni della stiva? La Capitaneria di porto se ne lava le mani affermando di aver rilasciato l'autorizzazione a compiere lavori di riparazione «a freddo». Il comandante della nave Carmine Laudato evidentemente si è sentito in regola, una volta ottenuto il segnale di via libera dal porto. Così nessuno, assurdamente, si è curato del fatto che la squadretta della Parodi lavorava sul ponte esposto al rischio di una deflagrazione che solo per un caso non ha trasformato la nave in rogo. Eppure c'è una legge del 1955 che proibisce espressamente lavori «a caldo» in corrispondenza di recipienti che contengono materiale che sotto azione del calore può dar luogo a esplosioni. E tutti sanno che la miscela formata da carbone e ossigeno è micidiale. È possibile che la squadra abbia agito di propria volontà. O che abbia avuto l'ordine dal titolare dell'impresa. Sicuramente non avevano molto tempo visto che la nave doveva salpare presto.

La fessura nella quale gli operai stavano lavorando (tracce di saldatura recente sono state trovate dal capo dei vigili del fuoco Rolando Timiliotti) era in contatto d'aria con la stiva. A questo punto, l'ipotesi più probabile è che la causa dello scoppio sia stata proprio la fiamma del saldatore. Il pretore Bonomo non è ancora in grado comunque di fornire una ricostruzione dettagliata dell'incidente: qualcuno potrebbe anche aver gettato un mozzicone di sigaretta. In città c'è molta preoccupazione. In alcune aziende metalmeccaniche si è pure scioperato per protesta. L'uno Alonzo, segretario Cgil, lancia un allarme. È stato appena costituito un comitato per sorvegliare che sulle navi vengano rispettate tutte le condizioni di sicurezza, ma si continua con le vecchie abitudini. «La Capitaneria di porto rilascia l'autorizzazione per i lavori di riparazione e poi non c'è nessuno che controlli modi e tempi dell'esecuzione» dicono. E da lavorare ce n'è, nonostante la crisi dei cantieri. A Savona arrivano navi stracariche di frutta, automobili, carbone, cellulosa, ferraglia, petrolio. Spesso sono in cattive condizioni. Spesso gli impianti di areazione nelle stive non funzionano bene. Le sette-otto aziende che restano, come la Parodi (smentiti contatti di lavoro con la Mecnavi di Ravenna), fanno i salii mortali, pressati dalle richieste degli armatori di fare in fretta. Operai esperti, flessibilissimi, che lavorano anche di notte e nei giorni festivi.

Rapisce il figlioletto che era stato affidato al padre

Un bimbo di 10 anni, Nino Catena, figlio di emigrati italiani in Germania, è stato rapito ieri mattina sul lungomare di Francavilla, in Abruzzo. Il rapimento sarebbe stato organizzato dalla madre Ignazia Condello, residente in Germania e separata dal marito. In attesa della causa di affidamento dei figli, il padre aveva portato Nino in Abruzzo dai nonni.



Nino Catena il bimbo di undici anni rapito ieri a Pescara

L'AURORA MATTEI
PESCARA. Ieri mattina, sul lungomare di Francavilla, due persone sono scese da una Panda celeste targata Roma, hanno caricato un bambino di 10 anni e sono partite sgommando. Il bimbo si chiama Nino Catena ed era uscito di casa per andare alla bottega di calzature del nonno. Ad avvicinarlo e spingerlo sull'auto, che era guidata da un uomo con la barba, è stata una donna. Alcuni passanti hanno raccontato che il bambino ha gridato e tentato di fuggire. Nino Catena è figlio di un batterista italiano, Michele, trentasettenne, emigrato a Racknang in Germania nel 1967, dove viveva con la moglie Ignazia Condello, trentadue anni, il piccolo Nino e la figlia Sibilla di tredici anni. I due adesso sono separati e in attesa della causa di affidamento dei figli davanti a un giudice tedesco. Michele Catena, che

è in Italia per le vacanze di Pasqua, aveva lasciato Nino, che frequenta la terza elementare, a Francavilla dai nonni nel novembre scorso. Per il rapimento del figlio, l'uomo ha sporto denuncia contro la moglie. In effetti è stata proprio la madre del bambino, Ignazia Condello, a noleggiare presso gli uffici della «Hertz» di Pescara, in via Tiburtina, l'auto con la quale è stato compiuto il rapimento. L'automobile è stata poi riconsegnata alla «Hertz» da un giovane con la barba, che al momento del noleggio era con la donna Alkango e si sono allontanati con una Opel arancione con targa tedesca. Ignazia aveva già tentato nel marzo scorso di riavere il suo bambino, presentandosi con i carabinieri in casa dei nonni del piccolo Nino a Francavilla i carabinieri, dopo essersi informati presso il magistrato tedesco che se-

In un paesino trevigiano «Pronto, sono incinta» e lui si impicca
Era solo uno scherzo

TREVISO. Preso da un panico irragionevole? Sconvolto all'idea di diventare padre, passa molti pomeriggi dovuti proprio da una grande voglia d'amore. Ma non sua. Mauro Zanchetta, un ragazzo di 17 anni di Ramera di Mareno, vicino a Conegliano, si è impiccato la notte di Pasquetta perché la sua ex ragazza, una quindicenne di un paese vicino, gli aveva detto al telefono: «Sono incinta». Non era vero, era solo una finzione per vederlo e cercarlo di riaccettare un rapporto durato poche settimane. Una storia, fino all'epilogo, normalissima, che si snoda tra discoteche e ritrovi della campagna trevigiana, come tante altre. Lui, con la sua compagnia di amici, passa molti pomeriggi domenicamente alla discoteca Manhattan di Godega e qui, un mese e mezzo fa, conosce Paola. È il colpo di fulmine, tanto intenso quanto breve, come accade fra i giovanissimi. Dopo appena tre settimane Mauro «rompe» con Paola, lei non ci sta, lo cerca e lo vuole ancora. Fino al pomeriggio di lunedì. Mauro, con un cugino e tre amici, preferisce alla discoteca la sagra di un paesino vicino, probabilmente per evitare Paola, che

Fabio Maria Ciuffini
SUL FILO DEL BINARIO
TRASPORTI, TRA CAOS E PROGETTO
Prefazione di Licio Libertini
Edizioni C.A.F.I.